

PENULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA (C)

<i>Dn 9,15-19</i>	<i>“Fa’ risplendere il tuo volto sopra il tuo santuario”</i>
<i>Sal 106</i>	<i>“Rendete grazie al Signore, il suo amore è per sempre”</i>
<i>1Tm 1,12-17</i>	<i>“Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro”</i>
<i>Mc 2,13-17</i>	<i>“Ed egli si alzò e lo seguì”</i>

Le letture odierne descrivono la potenza della divina misericordia, quando è invocata e attesa con fede. Essa può rinnovare totalmente una persona o una comunità. La prima lettura riporta la preghiera penitenziale di Daniele (cfr. Dn 9,15-19), che chiede perdono a Dio per i peccati propri e per quelli del suo popolo. La risposta di Dio è immediata, mandando l'angelo Gabriele al profeta, per rivelargli il futuro che Dio prepara al suo popolo (cfr. Dn 9,20-21). L'epistola e il brano evangelico focalizzano, invece, la divina misericordia che rinnova l'individuo, chiamandolo al particolare onore di essere servo di Dio. Nel primo caso, il soggetto è l'Apostolo Paolo, in passato persecutore della Chiesa (cfr. 1Tm 1,12-17); nel secondo, si tratta di Matteo, il pubblicano chiamato a essere uno dei Dodici (cfr. Mc 2,13-17).

L'ambientazione storica della prima lettura, risale al primo anno del re Dario (cfr. Dn 9,1), che corrisponderebbe al 521 a. C. La questione storiografica è però secondaria, rispetto all'intento dell'autore. Questa collocazione storica ha soprattutto lo scopo di inquadrare la preghiera penitenziale di Daniele nella fase postesilica: la città santa è stata saccheggiata, il Tempio è stato profanato. Daniele rilegge questi eventi come la conseguenza del peccato d'Israele (cfr. Dn 9,15-16). Non si ferma, però, al riconoscimento delle responsabilità del popolo eletto in rapporto alle sue sofferenze storiche: la sua preghiera approda alla richiesta di perdono, perché su Gerusalemme torni a risplendere la gloria di Dio (cfr. Dn 9,17). Si tratta di una preghiera audace. Spesso, la coscienza del peccato frena lo slancio confidente e ci si accontenta di chiedere solo il perdono, mentre Dio vuole dare molto di più. Vuole fare splendere la sua gloria su di noi, come sulla città saccheggiata. Solo un particolare bisogna avere chiaro: tutte le opere che Dio compie, hanno la loro radice nella fedeltà a se stesso, non avendo Egli alcun obbligo nei confronti di nessuno. Daniele si mostra consapevole di questo importante presupposto: «Noi presentiamo le nostre suppliche davanti a te, confidando non sulla nostra giustizia, ma sulla tua grande misericordia [...]. Signore, guarda e agisci senza indugio, per amore di te stesso, mio Dio, perché il tuo nome è stato invocato sulla città e sul tuo popolo» (Dn 9,18f-19). L'opera della divina misericordia è dunque infallibile, perché nasce dall'iniziativa divina, ed è del tutto indipendente dagli eventuali meriti (qualora ci fossero!) dei destinatari.

Nel brano dell'epistola, l'Apostolo si rivolge non a una comunità, ma a un suo stretto collaboratore, Timoteo, che egli ha generato nella fede cristiana (cfr. 1 Tm 1,2). Subito dopo, subentra il riferimento ai ricordi personali, spunti autobiografici, da cui desume alcuni elementi dottrinali, affermando innanzitutto che la forza di servire Cristo viene da Lui stesso, e che questo è un motivo di rendimento di grazie per ogni cristiano: «Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro» (1 Tm 1,12a). Quello che Dio ci chiede, vale a dire le diverse vocazioni, i servizi, i ministeri, le missioni specifiche che ci affida, tutto quello che rappresenta insomma un appello della grazia, possiamo essere in grado di realizzarlo solo *sulla base dell'energia che Dio stesso ci comunica*.

L'Apostolo continua poi riferendosi alla responsabilità, che deriva dalla propria vocazione personale: «mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me» (1 Tm 1,12b). Si tratta certamente di una delle gioie più grandi del cristiano: la consapevolezza di essere sotto la divina benedizione. Ogni cristiano può sentire su di sé questa fiducia di Dio, che gli ha affidato un ministero nella Chiesa: è Lui che ci comunica la sua gioia, dandoci fiducia e chiamandoci a svolgere un'opera particolare al suo servizio, riempiendo di senso i nostri giorni. Ma quello che soprattutto merita particolare attenzione è il tema cruciale della giustificazione mediante la fede, che emerge dai ricordi autobiografici dell'Apostolo, nella piena consapevolezza di essere stato chiamato da Dio al ministero apostolico, non in forza di opere buone precedentemente compiute; anzi, le sue parole sono inequivocabili a questo riguardo: «prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento» (1 Tm 1,13a); in sostanza, Dio gli dà fiducia mentre egli è ancora peccatore, e gli chiede di diventare un altro uomo, indicandogli la via del discepolato e affidandogli il ministero della Parola. A questa proposta gratuita, l'Apostolo Paolo aderisce con tutto se stesso e si trasforma da persecutore in un missionario del vangelo.

Nelle parole successive, c'è un altro elemento da sottolineare, che emerge ancora dalle memorie autobiografiche, ma possiede uno spessore teologico notevole: «mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza» (1 Tm 1,13bc). Questa considerazione è un necessario correttivo, perché non si pensi che, se non ci sono meriti umani su cui Dio possa poggiare il dono della sua grazia, Egli non richieda nulla da parte dell'uomo. Qualcosa la chiede e, in particolare, un presupposto senza il quale non sarebbe possibile alcun incontro tra l'uomo e Dio: *la rettitudine della coscienza*. La nostra vita potrebbe avere molte ombre e molte storture, ma la rettitudine di coscienza, cioè il desiderio e la volontà di porsi al servizio della verità e del bene, senza falsificazioni intenzionali, nonostante il peccato che ci assedia, è una condizione necessaria, perché Dio possa giustificarci mediante la fede. Infatti, il Signore può purificarci e può liberarci da

ogni peccato che abbiamo potuto commettere, ma non può liberarci dalla cattiva volontà, il cui orientamento è affidato unicamente a noi, nel senso che dall'esercizio della nostra libertà, dipende il buon volere o il cattivo volere, la rettitudine della coscienza o la sua falsificazione. Questa è l'unica cosa che conta; l'Apostolo Paolo dice di se stesso di essere stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento, ma il Signore non si ferma dinanzi a questi grandi peccati del suo passato, perché trova in lui una coscienza retta, una disposizione di apertura alla verità e al bene: «agivo per ignoranza» (*ib.*). Infatti, nel momento in cui la luce della verità gli viene mostrata chiaramente, Paolo di Tarso vi aderisce, fino al punto da essere disposto a dare la sua vita per essa. Per questa ragione, «la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità» (1Tm 1,14).

L'esperienza di conversione personale dell'Apostolo ha un significato tipologico ed è, quindi, possibile assumerla come un modello di riferimento, o come uno schema di base, per individuare le costanti del venire alla fede, le quali, pur nella originalità di ciascun essere umano, si ripresentano tuttavia con una certa regolarità in ogni cammino di fede. Questo giustifica la nascita della teologia spirituale, ossia quel ramo della teologia che studia le tappe di maturazione della persona nella vita nello Spirito e le fenomenologie carismatiche e mistiche che l'accompagnano. Il presupposto è appunto che la divina pedagogia, che forma il cristiano, abbia delle costanti o tappe, che possono essere individuate e studiate, sia separatamente, tenendo conto delle caratteristiche proprie di ciascuna, sia nell'ordine approssimativo della loro comparsa nella storia personale del battezzato.

La prima affermazione degna di nota, al tempo stesso autobiografica e dottrinale, è quella relativa alla salvezza destinata ai peccatori e non a coloro che si credono giusti: «Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io» (1 Tm 1,15). La destinazione del dono di salvezza riguarda intanto quelli che hanno la coscienza di essere peccatori. Del resto, se uno ritiene di potersi salvare da solo, non può avere alcun punto di contatto con Gesù Cristo. Nel vangelo, infatti, Gesù rimprovera i farisei per la loro indisponibilità a riconoscersi peccatori, dando per scontato che le loro opere buone siano sufficienti a salvarli, e che la benedizione di Dio debba essere loro garantita, come una remunerazione spettante, in forza della scrupolosa osservanza della Legge mosaica; dal loro punto di vista, Dio somiglia ad un professore di latino, che è obbligato, da un principio di giustizia superiore a lui, a riconoscere il valore di una versione esatta e ad attribuirvi un voto proporzionato. Proprio in questo consiste il loro madornale fraintendimento: *Dio non è obbligato da alcun principio che non sia Lui stesso*; perciò, se Egli accoglie l'offerta delle opere buone di un battezzato, non lo fa per la bontà

delle opere, ma *per la propria bontà*. Le opere buone dell'uomo, infatti, non gli dicono niente in se stesse: è Lui che si compiace di attribuire ad esse un certo valore, per il fatto che Cristo gliele presenta, come se fossero le sue. Il Maestro spiega molto chiaramente ai suoi discepoli come il concetto di salvezza della scuola farisaica sia teologicamente errato: le opere, per quanto buone ed eroiche, non ottengono la benedizione di Dio come se questa fosse dovuta, ma è la sottomissione a Cristo ciò che ci dona tutti i beni e tutte le ricchezze della redenzione; le opere esprimeranno nella concretezza quotidiana una salvezza già ricevuta mediante la fede. La condizione basilare, non soltanto per i destinatari dell'annuncio del vangelo, ma anche per colui che lo annuncia, è proprio la consapevolezza di non essere un giusto, ma un peccatore giustificato. In sostanza, *le opere buone non ottengono la salvezza, ma la esprimono visibilmente, dopo che uno è stato salvato*. Infatti, la nostra prassi cattolica di battezzare i bambini, sottolinea molto bene il primato della fede nella salvezza: il neonato non ha opere buone in base alle quali poter "meritare" il battesimo; *ha soltanto la fede dei genitori e la fede della Chiesa*. Dopo essere stato battezzato, cioè salvato dalla fede, egli crescerà e *compirà le opere derivanti dalla grazia battesimale già ricevuta*. È chiaro, inoltre, che il compimento delle opere derivanti dalla grazia, accresce e conferma sempre di più la persona nella vita nello Spirito.

Un altro elemento autobiografico, da cui può desumersi un insegnamento dottrinale, può essere riscontrato nel v. 16, il cui assunto fonda la credibilità della Parola, quando la propria vita dimostra ciò che si annuncia. Dice l'Apostolo a Timoteo: «Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna» (1 Tm 1,16). L'Apostolo sente di non essere mandato unicamente a pronunciare delle parole per informare qualcuno. Certamente, l'evangelizzazione si realizza nell'annuncio, e quindi nel pronunciamento delle parole del vangelo; ma non è soltanto questo. L'Apostolo deve sperimentare in se stesso, per primo, quella riconciliazione totale che propone agli altri, e deve far suo quel cammino di conversione e di risalita verso Dio, che si compie in Cristo, unico Mediatore, perché la Parola annunciata possa avere la sua credibilità e possa essere accolta con fede dai suoi destinatari.

Il brano del vangelo odierno narra della chiamata di Levi al discepolato; egli è conosciuto anche con il nome di Matteo, usato da lui stesso nel suo vangelo. Luca lo chiama soltanto Levi (cfr. 5,27) e Marco vi aggiunge il patronimico: «figlio di Alfeo» (Mc 2,14). Successivamente, sarà scelto da Gesù a far parte del gruppo dei Dodici. Nella lista degli Apostoli, egli figura solo col

nome di “Matteo” in Marco e Luca. Nella lista riportata nel suo vangelo, egli aggiunge l'appellativo «il pubblicano» (Mt 10,3), ossia esattore delle tasse, categoria odiata dal popolo.

In questa chiamata, cogliamo intanto la medesima caratteristica già riscontrata nella vocazione di Simone e Andrea, di Giacomo e Giovanni. Anche per Levi, l'incontro con Cristo non avviene nel Tempio, o nella sinagoga, né in alcuno spazio destinato al sacro; *Cristo discende nelle circostanze e nelle attività della vita quotidiana e lì si fa incontrare dall'uomo*. Questo elemento è di grande importanza per la nostra vita cristiana. Per il discepolo, non ci sono ambiti profani distinti da quelli sacri; tutto è sacro per lui, perché tutto è stato santificato dalla presenza di Cristo: la vita domestica, il mondo del lavoro, le relazioni sociali. Perciò, non ci sono situazioni nelle quali Cristo non si possa incontrare. Questo incontro, che avviene appunto nelle circostanze di ogni giorno, raggiunge poi il suo culmine nella preghiera, nell'Eucaristia, nella liturgia della Chiesa. Dalla liturgia deve, però, poi ritornare alla vita. Così la liturgia santifica il tempo e le attività quotidiane, mentre le attività quotidiane, a loro volta, offrono alla liturgia la materia dell'offerta. Quello che è opportuno sottolineare qui è che l'incontro con Cristo si rivela autentico, solo quando incide sulla vita di ogni giorno. Egli chiama i suoi discepoli, mentre sono intenti al loro lavoro consueto, e non nel Tempio, perché adesso il Tempio è Lui stesso. Adesso, è Lui il luogo personale dell'incontro con Dio. La presenza di Dio, in Cristo, deve dunque accompagnare il cristiano in ogni momento del suo tempo umano.

C'è ancora un'altra caratteristica che la chiamata di Levi ha in comune con le altre narrate dai sinottici: Gesù lo chiama *mentre sta passando*: «Passando, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: “Seguimi”. Ed egli si alzò e lo seguì» (Mc 2,14). Analogamente, Matteo e Luca collocano la chiamata di Levi dentro il “passare” di Gesù. L'idea che sta dietro l'immagine è che la vocazione alla santità è frutto del passaggio della grazia nella nostra vita. La conversione e la sequela di Gesù non sono un'opportunità posta continuamente a nostra disposizione. La possibilità di diventare cristiani prende il via da un'iniziativa divina che nessuno può prevedere, né tanto meno provocare. Non possiamo diventare cristiani quando lo vogliamo, ma quando Cristo ci passa accanto e, per sua iniziativa, ci invita a seguirlo. In relazione alla stessa tematica, la parabola degli operai della vigna sottolinea come essi vengano chiamati dal padrone al suo passaggio, e non tutti insieme né tutti alla stessa ora (cfr. Mt 20,1-16).

Un altro aspetto, non secondario, è la prontezza del chiamato ad aderire all'invito di Gesù. L'adesione all'invito ad entrare nel discepolato ha, in Levi, una risposta immediata, che non frapponesse considerazioni personali o qualcos'altro di più urgente. È infatti questo ciò che indebolisce la nostra risposta a Cristo che ci invita a seguirlo come discepoli: il primato o l'urgenza di

qualcos'altro che ci distoglie da Lui. La grazia che passa va afferrata con prontezza e con libertà di spirito. Anche di Simone e di Andrea si dice che: «subito lasciarono le reti e lo seguirono» (Mc 1,18).

Il seguire Cristo comporterà per Levi, possiamo dire in modo immediato, una duplice esperienza: innanzitutto *una gioia nuova*, sconosciuta prima; poi, *il mistero della persecuzione*. Intanto egli festeggia questo incontro, e la conseguente vocazione al discepolato, con un grande banchetto: «Mentre Gesù stava a tavola in casa di lui, anche molti pubblicani e peccatori erano a tavola con Gesù e i suoi discepoli» (Mc 2,15). In modo molto più esplicito, l'evangelista Luca mette in evidenza il significato del banchetto in casa di Levi: «Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa» (Lc 5,29). È dunque un momento di festa e di accoglienza destinato principalmente a Gesù. Mentre Marco e Matteo parlano semplicemente di un banchetto in casa di Levi, in cui è presente anche Gesù, Luca precisa invece che il banchetto è stato preparato in suo onore. Il Maestro non è quindi uno dei commensali, ma il festeggiato. Il banchetto è allora la manifestazione della gioia di Levi, per essere stato chiamato alla sequela di Gesù. A questo banchetto, egli invita i suoi amici e i suoi colleghi, pubblicani e peccatori, cosa che suscita lo sdegno dei farisei nei confronti di Gesù, il quale da vero Rabbì non dovrebbe sedersi a tavola con personaggi, a loro modo di vedere, poco raccomandabili, o che esercitano mestieri equivoci. Ad ogni modo, per Levi il pubblicano, il suo incontro con Gesù ha un carattere particolare, degno di essere celebrato, segnando l'inizio di una vita nuova. Il banchetto stesso, da questo punto di vista, può avere il sapore di una festa di addio al passato.

Il secondo risvolto dell'incontro di Levi con il Maestro richiede una particolare statura morale: Levi scopre che, nei confronti dei discepoli di Gesù, come del resto verso Lui stesso, opera un incredibile paradosso: mentre faceva il pubblicano e l'usuraio, viveva agiatamente, ma nessuno gli mancava di rispetto apertamente; adesso che ha deciso di diventare un uomo onesto, gli vengono lanciate offese a viso aperto, e per di più tra le pareti di casa sua e dinanzi ai suoi ospiti. Si tratta del mistero della persecuzione e della sofferenza del giusto, che richiede sempre una notevole statura morale; la capacità, cioè, di sopportare il fraintendimento, l'incomprensione, l'accusa gratuita, che colpisce in primo luogo Cristo, ma indirettamente anche il discepolo: «Perché mangia e beve insieme ai pubblicani e ai peccatori?» (Mc 2,16). Tale domanda unisce sotto la stessa accusa il Maestro con i suoi discepoli. In Luca, si coglie meglio questo aspetto comunitario dell'accusa: «Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?» (Lc 5,30). Infatti, il discepolo non soffre mai da solo, perché Cristo soffre in lui. A questa domanda, il vangelo non riporta alcuna parola di autodifesa di Levi che, da vero

discepolo, cammina serenamente e con coraggio nelle sue scelte di coscienza, compiute nella luce dello Spirito Santo, attendendo solo da Dio la giustificazione. Così avviene anche a Maria, seduta ai piedi di Gesù per ascoltarlo: la sorella Marta l'accusa, ma lei non risponde; è Cristo, infatti, che la difende (cfr. Lc 10,38-42). Così avviene anche in una storia molto antica, narrata dal libro dell'Esodo: Mosè, il maggiore dei profeti, verrà accusato ingiustamente, e più volte il popolo si ribellerà nei suoi confronti, ma lui non è mai descritto nell'atto di difendere se stesso; egli difende, semmai, i diritti di Dio, senza pronunciare mai parole in propria difesa. Sarà Dio a difenderlo, e lo farà con grande potenza. Il discepolo ha questa consapevolezza: seguire il Signore, comporta anche la possibilità di andare incontro a delle forme di accusa ingiusta, di persecuzione, di fraintendimento, e in tutto questo, bisogna continuare ad amare molto, rinunciare al giudizio, avere la forza morale di pazientare e di attendere che Dio faccia luce a suo tempo. È Cristo che difende i suoi discepoli in quelle persecuzioni che si sopportano per amore suo, e che sono ordinariamente la diretta conseguenza dell'opposizione di Satana ai servi del vangelo. Infatti, nel brano odierno, alla domanda rivolta ai discepoli, ma che colpisce in particolare Cristo e Levi, che lo ha invitato: «Perché mangia e beve insieme ai pubblicani e ai peccatori?» (Mc 2,16), solo Cristo si alza per rispondere, mentre tutti gli accusati tacciono, perfino Levi, che potrebbe usare la sua autorità di padrone di casa per mettere alla porta le presenze sgradite. Ma, ormai, il padrone di casa è Cristo, mentre Levi non possiede più nulla.

La risposta di Cristo utilizza un proverbio popolare: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati» (Mc 2,17), riportato da tutti e tre gli evangelisti sinottici. Con queste parole, Cristo offre ai suoi interlocutori una chiave di interpretazione del suo agire. La santità non è, come credono gli scribi e i farisei, un fatto statico e scontato, né dipende dall'appartenenza a una qualche categoria sociale, così che tutti gli altri debbano ritenersi esclusi. La santità è innanzitutto un dono di Dio, che nessuno può costruire dal basso con le proprie forze, ma soprattutto, *la santità non si identifica con la rispettabilità sociale*. Implicitamente, Cristo rimprovera ai suoi interlocutori questo grosso equivoco: per essi, la santità è nelle classi sociali più rispettate. Per Gesù, invece, la santità è solo in Dio, ed Egli la dona gratuitamente a chi vuole. Per essi, la santità è sinonimo di separazione; per Gesù, invece, la santità è amore che condivide e che dalla diversità conduce alla similitudine. Essere santi significa, infatti, diventare simili a Cristo. Infine, la santità sta all'uomo interiore come la salute sta al corpo. Chi non è santo è come una persona gravemente inferma e, da questo punto di vista, tutti gli uomini sono infermi; non a caso, subito dopo viene detto: «io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mc 2,17). Gesù è insomma il solo medico che può somministrare la giusta terapia. Ma, come avviene per le malattie del corpo, anche le malattie dello spirito – e in un certo senso a

maggior ragione – guariscono solo mediante la collaborazione del malato. Il primo passo della guarigione è il riconoscimento di essere malati, e perciò bisognosi del medico. I farisei e gli scribi, pur essendo malati nello spirito, non riconoscono tuttavia di esserlo, impedendo a Cristo di risanarli.

In Matteo, nella risposta di Gesù agli accusatori, si aggiunge una citazione di Osea 6,6 mancante nei testi paralleli di Marco e di Luca: «Andate a imparare che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici*» (Mt 9,13). Questa citazione mette in evidenza molto bene in cosa consista la malattia degli scribi e dei farisei, che Cristo potrebbe guarire, se solo fossero disposti a collaborare col medico: si tratta di una sorta di schizofrenia spirituale, indicata dalle parole «*Misericordia e non sacrifici*». Il termine “sacrifici” allude ai riti compiuti al Tempio, in obbedienza alle prescrizioni della Legge mosaica. La parola “misericordia”, invece, si riferisce a uno stile di vita ispirato dall’amore. Dicendo: «*Misericordia io voglio e non sacrifici*», Cristo intende dire agli scribi e ai farisei che il culto celebrato nel Tempio non ha il primato sull’amore del prossimo, e che perfino la massima fedeltà alle prescrizioni mosaiche non ha alcun valore al cospetto di Dio, se l’amore non è posto al di sopra del rito.